Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

STORA
LE
6461.
LE
RAMM.
1
NO
BRAIDENSE

6451
Hippolito Lunistano
CD E
X
36
NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6461
BRAIDENSE
MILANO

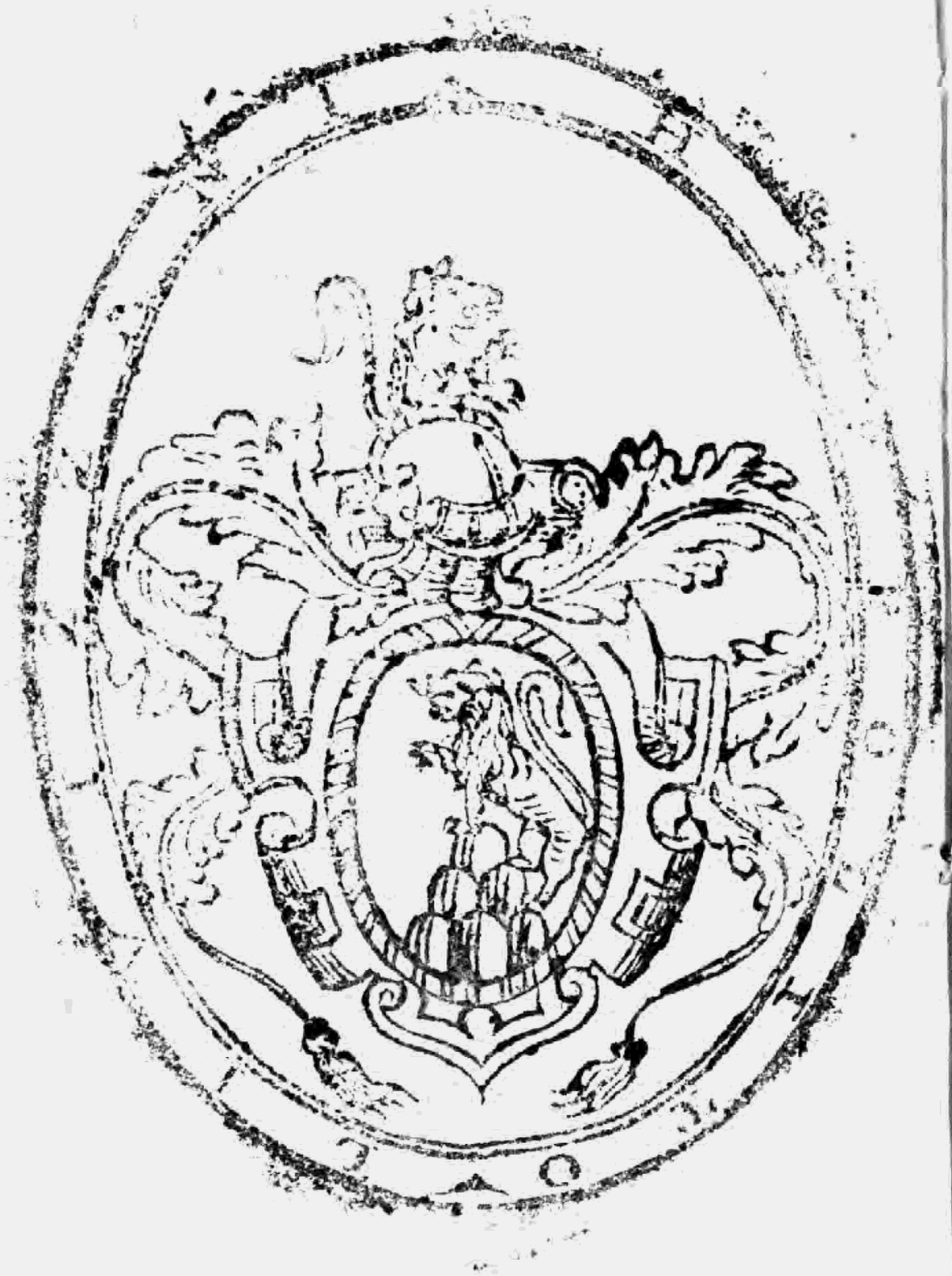
95176

IL CARIDE

FAVOLA PASTORALE

DI GABRIELE
Zinano Nob. Reggiano.

IN FERRARA,
Per Vittorio Baldini. 1583.



AL MOLTO
MAG.co SIGNOR CARLO ANTONIO GANDOLFO.

NON istimo in modo alcuno dispiacere all'Autore della presente Comedia; poiche se egli l'hà dedicata alla sua Amata; io, della fatica, & industria mia, faccio dono à V.S. per le sue rari qualità degna di essere da tutti amata; alla qual io mi trouo obligatiss. Hò per fermo, che V. S. non si scoprirà di quel Numero, il quale, per mostrare di non hauere

occasione di scoprire animo grato verso di chi gli osserua nè in affetto, ne in effetto meno, & che (come suol dirsi) specchio non trouano rilucēte, o liscio, & per dirla apertamente mi asicuro, che V. S. non dirà, Vittorio mi porge vna veste fatta per l'altrui dosso à che tenergline grado? ma più tosto, Il Baldini al presente fà quello, ch'ei può verso di me; a che dunque mostrarmegli ingrato? Non verrò dicendo à V.S. che alla giornata hò in pēsiero di mostrare altro segno della mia osseruanza verso di lei, poiche hò animo di farlo: senza dirlo: le bascio le mani: augurandole felicità: col pregarla à farmi grato al Sign. Nicolò

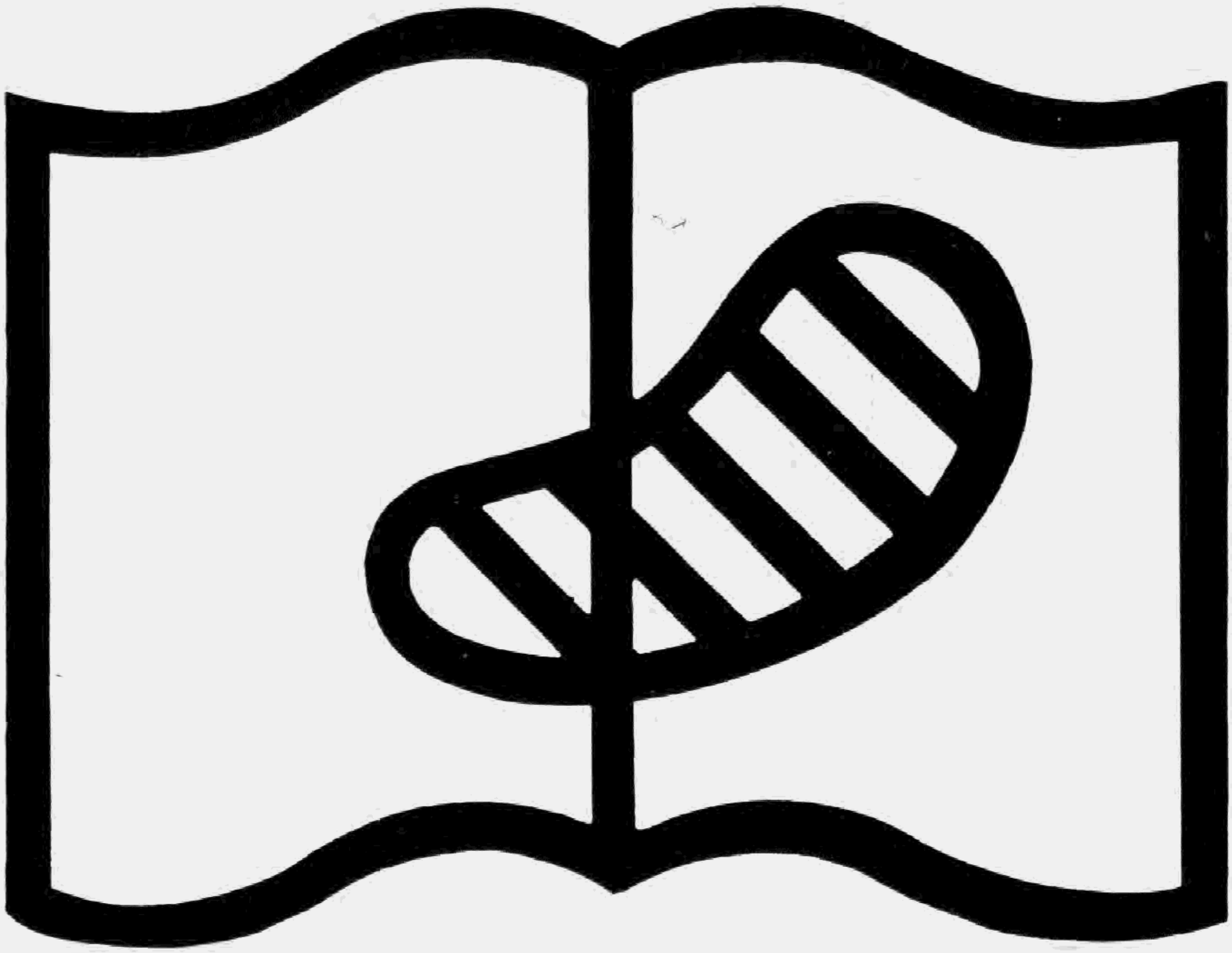
colò Campani, marauiglioso Camaleonte d'ogni virtù, & di varie scienze ornato; & per questo da V. S. per quanto mi afferma il Nuti, amato estremamente. Di Ferrara il dì 4 di Febraro 1583.

Di V. S. M. Mag^ca

Oblig. Seruitore

Vittorio Baldini.

INTER-



Originale Illeggibile

ISO 7000

INTERLOCVTORI.

VIRGILIO, Prologo.
TIMIO, Pastor vecchio.
CARIDE, Pastore innamorato
ORISTIA. } Ninfe.
MELIA. } Ninfe.
GELOTIA. } Ninfe.
OFFONE, Satiro.
VN MARINARO.
MANTIO.
CHORO di Ninfe.

PRO-

PROLOGO

Virgilio in habito Pastorale.

CHE mormorar tra uoi? Che esprimer voci
Secrete l vn con l'altro? Inuestigate
Forse ch'io sia? Non occupate i vaghi
Animi, che da me'l saprete, & credo,
Che s'io vi dirò ben solo il mio nome,
Che assai di me dirò; ma ben ch'io'l taccia,
Esser noto vi dee, poi che molti odo
Dir, che Virgilio sono. Son Virgilio.
Ma udite, udite le cagioni, ond'io
Son quiui auuolto in questi rozzi panni
La fama hà espresso, ne i beati Campi
Elisi, che venuta è quiui Delo:
Delo, che si fermò dopò gli errori
Nel Mar, che ondeggia si diuerso clima;
Venuta è dico Delo qui, oue Lepido
Humil Capanne circondò di pietre,
Per saper la cagion, che monstruosa
Li parea pur, da le beate selue
Commesso m'hà ch'io parta, e quà mi volga,
Pluto, per ch'io gli scopra il gran secreto.
Volai sù al Ciel seren dal lago Auerno,
E i Flegrei monti, e i bagni di Pozzuolo
Lasciai, e i luoghi già de la Sibilla

Con Baie, e de l'ameno Posilippo
Più lontan la costiera, e più lontano
I colli, quali in queste parti, e in quelle
Mandano i grati, & i fumosi humori;
E passando Città, Castelli, e monti,
Arrestai il gran vol nel vostro Reggio
Quiui Delo non trouo, & in teatro.
Sola l'imago veggio. Spio, & domando
Perche questo si finga, & al fin odo
Che scorrendo l'Autor per terre, & mari
Capitò in Delo, in cui stando alcun mese
Vn nouo amor notò, poi, ritornato,
Volendo appresentare in rozza scena
L'Historia intiera in questo lieto giorno
Era bisogno l'Isola esser scena;
Ad alcun cui dà il cor con rozi versi
L'Historia dire, che è l'Amor di Carida
Io, che ne i primi miei giouenili anni,
Mentre il gregge guidai per l'alte selue
De Galatea, fui vago del suono
De la sampogna di venir m'accinsi
A innanimir i rozi Pastor finti,
E oprar (quel, che d aiuto io posso darli)
Che non si facci nel siluestre luoco
Di quei romori onde l'ignobil turbe
Sogliono partorir noioso suono;
Ma se gli effetti esterior dar segno
Di quel, c'hauete fermo ne la mente,
Mi puon, questo è superfluo, & è d'auanzo
Tra belle Donne, e generosi Heroi,
Anzi veggio qual tra le viste belle,

Tre-

Tremolanti, celesti dui gran soli,
L'un ramo, e l'altro, l'uno de l'ESTENSE,
L'altro de la GONZAGA, inuite stirpi.
Quanto giubilo in me, quanto in me godo,
Che concesso mi fia veder si bella,
Honesta saggia e liberal, di prole
Eccelsa tanto, Donna, Ninfa, ò Dea,
Tocca per moglie ad un si gran Signore,
Grande di stato, di uirtute, e d'Aui,
E nata sopra il Mincio, à cui più volte
Il mio gregge guidai d'herbe sattollo.
Ma ancor tu ALFONSO ad honorar l'Autore
Vieni: E à veder, e vdir con quãto affetto
Nel finto luogo il gratioso Caride
Ama la bella Oristia? E gli è si fido,
E s'affatica si, che al fin la gode?
Tu lasci i grandi affari? ah tu respiri,
Resta, coppia real godi: e quel hore
Breui passa tranquille, me la luce
Mattutina già sforza à i miei soggiorni,
Quindi, quindi farò sibili, e stridi
Voci latrati, aspri romori, e pianti
Sminuir il gran suon da lor concetto,
Quando udirã gli altieri infernal mostri
Nomar di tali dui, tali eccellenze,

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Caride, & Timio.

AGVISA d'Arborſcello
Se ſoſtener non puote
De la vite il gran peſo,
Che ſi piega, ò ſi rompe;
Io, laſſo, non potendo
Soſtener il gran peſo
De gli amoroſi affanni,
Vò laſciar queſta vita;
Et già precipitato
Sarei da qualche monte,
O in altro modo m'haurei dato morte,
Poi che non ſpero hauer tranquilla vita;
Ma reſto ſol perche non anco noto
Hò fatto il mio languire.
E reſto, perche ancora non è ſatia
Oriſtia, oime, di tormentarmi. e vuole;
Dh'io viua per mio male:
Che ſe le rincreſceſſe
Queſta mia amara vita
Mi potria dar co i ſtrali dolce morte,
TI. Odi che ſuon di che dolenti voci
M'empie l'orecchie, & di che pieta il core
CAR. Ecco Timio, O dolore
Dà loco, e voi ſoſpiri
Ceſſate, e amiche lagrime

Date

Date pace à queſti occhi,
Acciò che dir li poſſi quegli affanni,
Che con ſommo contento
M'inſtillò dentro il core
Con luſinghe, e ſperanze il Dio d'Amore
TI. Sien graui le tue pecore, e gli agnelli
Sani eſchin fuor de lor fecondi ventri,
E ſian ſicuri da gli ingordi morſi
De lupi, e d'ogni coſa habbi abbondanza.
CA. Queſto à te ſe'l deſij: ma à me ſia Amore
Corteſe, come à ſuo coltor terreno
TI. Non era in queſte ſelue il più contento
Di te. Tu haueui frutti, e la tua mandra,
Di latte, lane, di capretti, e agnelli
Era abbondante, onde la tua ſampogna
Sol riſonaua dolci note. CA. Amore
Con varij effetti tramuto il mio ſtato.
TI. Deh dimmi in qual maniera te ne prego.
CA. Vn giorno all hora, che gli armẽti e i greg
Stan merigg iando, e ruminando al rezo; (gi
Sotto le braccia ombroſe d'una quercia
Mi vinſe il ſonno, e fur del ſonno l'armi
Il mormorar d'un rio, d'augelli il canto,
Il mouer de le fronde, l'aura, e l'ombra;
E già ſerrati gli occhi, e queto il core
Volea dar tregua à i miei penſieri quando,
Non sò da chi fuggendo, in me s'intoppa
Vn ceruo, e di ſua tema à me fà parte.
Fà parte à me non riſoluto ancora,
Ch'ei ſia, del ſuo temer, ma poſcia, accorto,
Non temo, & ei più teme, io ſcorgo, e'l ſegno

Li è tolto il gir veloce da vna piaga,
C'hà ne la coscia destra, pure il corso,
E'tal però, che sempre più s'auanza
E nel bosco, s'asconde, anch'io nel bosco
Entro à la fine, e trouo il stanco ceruo
Anhelante giacere, ei trema, e al core
Accresce, moto, & io li lego i piedi.
Il miserel, quasi pietà dimandi;
Hor mi lecca le mani, & hor il viso,
Et par che vn non sò che tra se bisbigli,
Che mi domandi la sua vita in dono;
E in atti sigentil co i piè m'abbraccia,
Che mãdai fuor de gli occhi alcune stille
Di pianto per pietate, e mi dispost
Darli e vita, libertà, ahi lasso diedi
Ad altri vita, e libertà, ma fuui,
Chi à me poi tolse libertate, e uita.
TI. Seguita, lascia il duolo. CA. Odi. TI. Di pu
CA. Vn palpar d'acque, vn'agitare al nuoto (re
Mi trasse al fonte. ahi che non può la voce
Esprimer ben quel, che'l pensier comprende:
Vidi gioir le piante, uidi l'herbe
Spuntarne fior, ma non fermarsi à i fior
Ne à l'herbe, ne à le piante gli occhi miei,
Che ad altro il suo destin li riuolgea, miei,
Adito, oime, trouar di mirar doue,
Sorge il liquido fonte O gran stupore
(Qualche dolce al mio amar s'vnisce ancora,)
Vidi ia bella Oristia,
Oristia di Cleandro,
Oristia, che rassembra,

Se

Se porta l'arco, e la faretra, Cintia;
O se ne i veli inuolta
Scopre le braccia, e'l petto
Citherea. Questa vidi
Nuda apparir da l'acque. Parue v nraggio
Passar, quasi vna stella, che in ciel vole
A gli occhi miei dolenti,
E la pietà, che bauea
Di quèl ferito ceruo
Si conuertì in Amore.
TI. Se nuda la vedesti di qual parte
Di lei ti innamorasti? CA. Non pot
Giudicar, ben che non mi fea contra
L'acqua, che, trasparendo, era dal cinto
A i piedi vel. Cosi fanciullo essendo
M'accade al monte Cinto, onde sù, l'alba
D'Oran vedendo la mirabil siepe,
Carca di tante rose, che parea
Vn'altro ciel stellato, che mentr'io
Volgea la mente verso alcuna parte,
Gli occhi da vn'altra parte fatti vaghi,
E da vn'altra da quella a nco suiati,
Non potei se non dir, mi piace il tutto
TI. Douea contento il senso tuo visivo
Esser, gli altri inuidiosi, ma che accade?
CA. Hor mentre ch'ella ne le frigide acque
Lascia il calor dal faticar concetto,
Acqueta i sensi trauagliati, e inspira
Contento à l'alma, l'alma mia m'aueggio
Esser piena d'affanni, i cari sensi
Turbarsi, e ogn'vn di noi cangiarne

Lascio

Lascio il mio freddo, e Amor colei m'agghiac-
Ella il suo caldo, e Amor di lui m'accende, (cia
Questo caldo in principio
Parue solito caldo,
Ma, quando hebbe possesso
Del cor, non sembrò caldo,
Parue celeste fiamma.
Anzi d'Oristia fiamma,
Poi che di sua natura ei tende à lei,
Come il foco celeste tende al cielo;
E spesse volte accade,
Che quel calore è dolce;
Ma questo caldo mio
Spesso diuenta ghiaccio,
E ghiaccio, ahi lasso, amaro,
Così m'accendo in ghiaccio,
E nel calor m'aghiaccio;
Nè sò chi di lor vinca.
Sò ben ch'è assai l'amaro,
Sò ben che poco è il dolce,
Anzi che nulla è il dolce,
Poi che mischiato è sempre.

TI. Certo ti dei dolers; ma se quel caldo
Si può depor co'l trastullarsi in acque
(Che depor si dè pur, s'ella il deposse)
Dei sperar anco CA. Il caldo, che per opra
D'Amor ne gli occhi entrò, poi si diffuse
Nel seno, e riscaldò gli spirti, e l'alma
Pensi, che ceda al frigidetto humore?
TI. Mentre, che tu sospiri, e che da gli occhi
Lagrime t'escon fuor, parmi vedere

La

La giouenile età del padre tuo,
Dico l'età, in ch'egli arse, e à lui sì piacque
L'alta beltà d'Eluetia, par ch'io'l veggia
Lagrimar, par ch'alti sospiri dal petto
Mandi noto la forma, noto i gesti:
Pianger m'è forza, oime che, quando queste
Mani gli ornaro il tumulo, haurian forse
Vn tumul fatto à me, ma la speranza,
C'hebbi goderlo ancor ne la tua effigie,
Restar mi fer da l'opra. La speranza
Dunque, c'hebbi di te fà nulla? Segui,
Segui narrami il fine. CA. Al core il dubbio,
E la certezza contrastauan s'io
Doueuo andar à lei. deh vienten meco,
Vieni, che tì dirò l'aspro successo.

SCENA SECONDA.

Oristia, & Melia.

GIA il caldo era partito, e'l sudor mio
Misto era già co'l trauagliato humore
Del fonte, oue ancor tu t'infreschi, e laui:
Quando, volendo vscir per rinuestirmi
Fuori, la mano posi sù la riua,
E vna vespe turbai, che si posaua
A la cima d'vn fior, che colsi, e feci
Meta à l'orecchio, e al crine, onde la vespe
Con vn roco sussur mi diede segno
Esserne irata, e allontanata alquanto
S'auentò à questa guancia per ferirmi.

Con

Con la picciola punta, ma io presta
Con la man la scacciai, ne li successe
Di far vendetta. Ella di nuouo tenta,
Ma mi tuffai nell'acqua chiara, e poi
Sorsi ne più, la vidi;
Ma vidi in cambio suo
Cosa à me più spiacente,
Caride vidi, che con longhi giri
Di parole mi disse essermi amante.
Fù grande la vergogna,
Ma fù l'ira maggiore. Esco del fonte
Mi vesto, prendo l'arco, e à la faretra
Tolgo vno strale. Egli il successo mira
Qual sasso immoto; il calce io di quel strale
Appoggio al mezo de la corda, e quinci
Tiranno l'vna mano, e quindi l'altra
L'acuta punta à lui, ch'era vicino
Volsi, e l'haurei ferito
S'egli, non se'n suggia.

NE. Si partì pure? OR. Dipartisi, e presto,
Et al partir si dimostro dolente,
Pur per non mi turbar, e che come dice,
Più presto, che turbarmi vuol morire
Ei partì ben, ma al suo partir voltossi,
(Che le contai) da cento volte indietro
Credendo che chiamar io lo doueßi.
Ben partì la vergogna,
Ma in me s'accrebbe l'ira,
E mi tengo si offesa,
Perch' ei m' hà vista nuda,
Che faccio ogn'hor dissegni di vendette.

ME.

ME. Doue posso aiutarti, ò con parole,
O con minaccie, ò con ferir de l'arco.
Pur che sia giusta la vendetta, adopramj;
Ma dì le crude sortì di vendette,
Che ti vennero in mente, e quai lasciasti,
E quai determinasti vsare, e forse
Del tuo parere, e'l mio ne faremo vno;
Onde compiacerassi, l'vna, e l'altra.

OR. Tal'hor volsi con strali,
Tal'hor volsi con sassi,
Tal'hor volsi con dardi,
Far queste mie vendette, e ben spesso anco;
Mentre ch'ei passa innanzi al mio tugurio
Senza bastone, m'è venuto in animo
Slegar Licisca il mio animoso cane,
Che il trattarebbe male;

ME. Son degne del delitto le vendette
L'ultima piace a me: quale à te piace?

OR. Io veggio che l'error non è si graue,
Che apportar debba à quel Pastor la morte,
Ma ne si bene, onde impunito vada,
Et à la fine mi delibro, ch'egli
Viua, ma viua con eterna pena.

ME. Deue voler con opera d'incanti
Far questo, di quel, che di far delibri.

OR. Sò chei sguardi pietosi, e le parole
Dolci con accoglienze grate sono
Esca al foco, che l'arde, e che maggiore
Vscirà fiamma da soaui bacio
S'egli però diramm,
Volgi pietosi i sguardi.

E con parole dolci
Fammi grate accoglienze; all'hora voglio
Subito contentarlo, & se si ardito
Ancor sarà, che mi domandi i baci,
A l'accoglienze, à le parole, à i sguardi
Il bacio aggiungerò. ME. Che mal puoi farli
Ferendolo con armi à lui si grate?
OR. Se l'accoglienze i sguardi, e le parole
Arder lo fan, che farà poi quel bacio?
ME. Se ben lontana sono
Dal'amorose faci,
Sò nondimen quel, che ogni cosa importa.
I sguardi, e le parole
Con l'accoglienze sono
Messi del ben d'Amore,
E spesso anco un'amante
Per fin se li propone;
Ma il bacio, Oristia, il bacio,
Il bacio, che tu suggi
Hor da la bocca, & hor da gli occhi libi,
E in l'union respiri;
E nel spirar permuti
I spirti col baciato,
Questo, questo è mercede
D'un ben acceso amante, e non vendetta:
Questo questo anco annoda
Un cor ritroso; e questo
Forse t'annoderà, nè facilmente
Darai repulsa, ò li mostrarai sdegno,
Perche i suoi spirti accesi,
Cui dato haurai ricetto

Per la bocca, e per gli occhi
Ti pingeran l'imago,
Raccorderanti i merti,
Onde desiarai spesso vederlo,
E forse (io m'indouino
Ben forse il ver) più oltre passarai;
Ma se dopò que. bacio
Darai repulsa, ò sdegno mostrerai;
Placidi sdegni, & tenere repulse
Saranno, ma son sciocca
Amar lo dei, resta pur qui felice.
OR. O Melia te ne vai?
Tu m'abbondoni Melia?
ME. Amica sei d'Amore,
D'Amore io son nemica,
Star non possiamo insieme.
OR. Deh resta meco insieme,
Ch'anch'io li son nemica.
ME. Più non sarai nemica
Se seguirano i baci,
Che son degni di paci.
OR. Non mi sarà già amico,
Se ben l'accolgo, e'l bacio,
Perch'ei diuerrà ardente,
Et io restarò ghiaccio.
ME. Pur sei disposta à i baci,
E forse à i baci appresso
Il resto aggionger vuoi,
Resta pur qui, che Amore
Desia gli amanti soli.

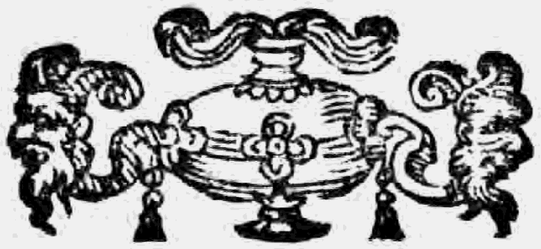
OR. Ella se n'è partita vò seguirla,
Perche non creda ver quel, c' à in pensiero

CHORO PRIMO.

L'ACQVA à la terra vnita,
Sia dal Ciel scesa in pioggie,
O sorta da terreni atri meati;
A cui con modi grati
Scendi il calor del Sole
Da l'aere temprato,
Fà, che in diuerse foggie
Il tutto è generato.
I lauri, e le viole
E d'animai la torma, ch'è infinita.
Se tu non fosti, ò terra,
Che raccogliesti l'acque,
S'acqua non festi il dur terreno molle;
Ti vantaresti colle
Di quelle adorne piante?
E senza Sole, & aria
Qual cosa tra noi nacque?
Nulla si muta, e varia,
Che senza lor se'n vante,
Tant'è l'alta virtù, che in lor si serra.
Non drizzaresti ò pino
L'acuta cima al cielo
Ne, quercia tu con le ramoso braccia
A i stanchi da la caccia
Ombra faresti, à lupi

Non potesse l'agnelle
Rubar, ne il folto velo
N'amantarebbe quelle,
Ma, e fiume, & aria, e rupi
Sareste, e caldo qual fosse il destino.
Non si vedrien le Ninfe
Con l'arco, e con gli strali
Cacciar hor mansuete, hor fiere belue,
Ne tra l'ombrose selue
Hor raffrescarsi à i venti,
Che fan tremar le fronde,
Stanche da gli animali
Hor al mouer de l'onde
Cantar con dolci accenti
Hor turbar col sudor le chiare linfe.
Non si vedrian Pastori
Con sampogne, & auene
Gli antri far risonar di suon soaui
Et hor con lieui, hor graui
Voci accordar suoi carmi,
O in lode de gli Dei,
O de le piagge amene,
Ouero di colei,
Che non han scolta in marmi
Ma ritratta? e scolpita dentro i cori.
A cui si darà honore
Di si lodati effetti?
Cui per mercè daremo alte ghirlande?
Chi tanta virtù spande
Con modi si secreti
Ne l'insensate cose?

Chi 'l canto a gli augelletti
Diè? chi fè fruttuose
L'oliue? quai decreti
Han fatto l'altre cose è e stato Amore.
Amor, che vede, e intende
Il penfier di Natura
Tutte le cose forma, e tai le rende.



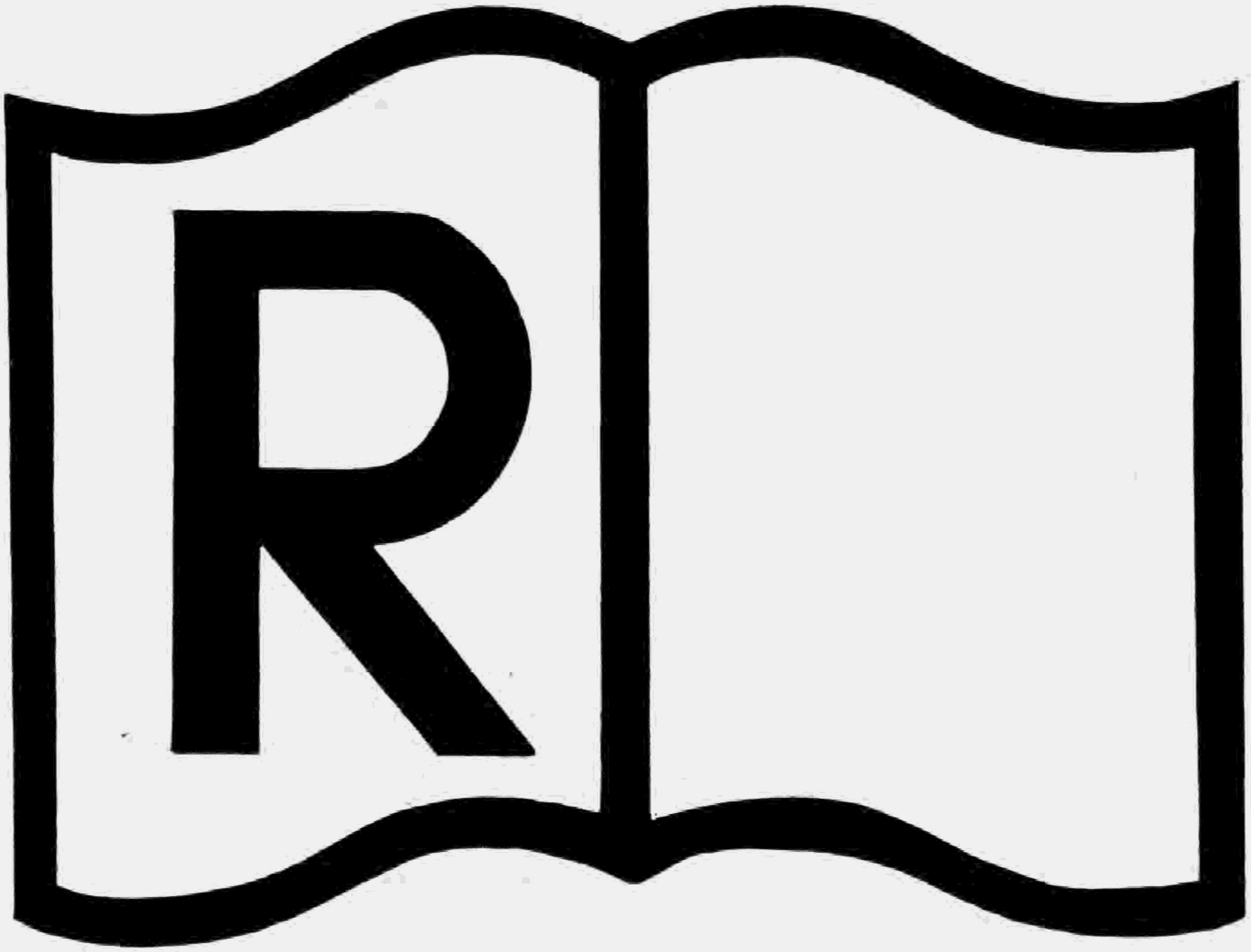
ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.

Melia, & Caride.

QVANDO *ella sana fù, e quando l'aura*
Spirò sopra la terra la mia madre,
Che non sdegnò trà voi, superbe piante,
Condur le capre à discacciar la fame:
Essend'io tenerella in tal riposo
Notrimmi, che non volse pur ch'io dessi
A li capretti il consueto cibo:
E il corpo mio per l'ociosa vita
Sempre languìa, sempre continue cuore
Turbauan me, & spesse volte l'ocio
D'Amor foco accostò, cui per natura
Facea contrasto vn'indurato ghiaccio.
Ma, poi che quelle parti disunirsi,
Che componean quell' infelice corpo:
In cui notrimmi insino al nono mese,
E già robusta cominciar le caccie
Diuerse à dilettarmi, trasportata
Dal desio d'atterar, di prender fiere,
La gran fatica resemi si stanca,
E l'anima turbò, che l'alma quasi
Fù per andarne à li beati mirti.
Hora, che accorta son de l'error mio,

E gli estremi congiongo, il corpo è sano,
Quieti i sensi, e l'amorose fiamme,
Che àndar serpendo nel gelato petto
Son spente. Oristia così far conuienti,
In vece di raccorre i fiori, e fronde,
In vece d ineștar ghirlande al crine,
In vece di scherZar ne i chiari riui,
In vece di mirar velar gli augelli,
Et i pesci guiZZar, conuienti l'arco,
E le reti adoprar mattino, e sera,
E al meZo dì cantar ne le bell'ombre
Per ricrearti nobili CanZoni.
Questo conuienti, e fuggirà il desio
D'accogliere i Pastori, e darli i baci.
CA. Od io la voce, ò nò, dolce, e soaue
D'Oristia? il suono al suon pur si conface.
Doue sei vita mia?
Deh con tua dolce vista
Contenta almen questi occhi.
Eccola. è Oristia, ò nò? deh non è Oristia?
La compagna è di lei, di lei, che tanto
Hò fissa dentro il cor di lei, che puote
Più in me, che la mia stella, ò il mio destino,
Ti sia benigno il Ciel ME. Cresca il tuo greg
Ma và non mi turbare CA O casta Ninfa (ge
Per turbarti non vegno, ò darti nota,
Ma humil quanto si può, vegno à pregarti,
Che esorti Oristia entrar nel sacro Tempio
D'Amor pien di dolceZZa, oue ogni Ninfa
Non niega entrar; dille, che degni amarmi,
E che amorosamente i suoi begli occhi

Gira ardenti ver me, che quasi pianta,
Cui soprabondi humor, desio il suo caldo.
ME. Così Caride ardisci?
Mi tenti? tanto ardisci?
Se i tu Caride, ò nò? la forma serbi
Ben di Caride tu, ma non sei Caride.
Era Caride saggio, e gran pensieri
Mostraua hauer nel cor, la cara verga
Reggeua con la destra e allegri mai
Lasciò partirsi gli affamati lupi.
Dardeggiaua, correa, facea contrasto
Co i pari suoi ne le feroci lotte.
La samogna sonò, gli arbor crescenti
Impresse del suo nome, e in lor fia eterno.
Ma tu di fiori ornato, & ocioso
Mandi dispersо il gregge, e vn'altro sembri.
Pur se Caride sei (che in te non scerno
Altro, che la beltà) vorrai tu forse
Amar' Oristia; & acquetar quei canti,
Che fer ben spesso risonarne i monti?
Con che speme lo fai? d'hauerne al fine
Da lei dolci parole, e dolci sguardi?
CA. Perche aman tanti, e tanti?
ME. Diuersamente aman diuersi amanti.
CA. Melia questo amor mio,
Melia questa mia fede
Non è di Macareo, di Menefrone.
Con altro fine am'io la sua belleZZa,
Et il mio fine è tale,
Che se li nostri padri
Non l'haueßero hauuto,



Ripetizione Immagine

ISO 7000

E gli estremi congiongo, il corpo è sano,
Quieti i sensi, e l'amorose fiamme,
Che àndar serpendo nel gelato petto
Son spente. Oristia così far conuienti,
In vece di raccorre i fiori, e fronde,
In vece d'inestar ghirlande al crine,
In vece di scherZar ne i chiari riui,
In vece di mirar velar gli augelli,
Et i pesci guiZZar, conuienti l'arco;
E le reti adoprar mattino, e sera,
E al meZo dì cantar ne le bell'ombre
Per ricrearti nobili CanZoni.
Questo conuienti, e fuggirà il desio
D'accogliere i Pastori, e darli i baci.
CA. Od'io la voce, ò nò, dolce, e soaue
D'Oristia? il suono al suon pur si conface.
Doue sei vita mia?
Deh con tua dolce vista
Contenta almen questi occhi.
Eccola. è Oristia, ò nò? deh non è Oristia?
La compagna è di lei, di lei, che tanto
Hò fissa dentro il cor di lei, che puote
Più in me, che la mia stella, ò il mio destino,
Ti sia benigno il Ciel. ME. Cresca il tuo greg
Ma và non mi turbare CA. O casta Ninfa (ge
Per turbarti non vegno, ò darti noia,
Ma humil quanto si può, vegno à pregarti,
Che esorti Oristia entrar nel sacro Tempio
D'Amor pien di dolceZZa, oue ogni Ninfa
Non niega entrar; dille, che degni amarmi,
E che amorosamente i suoi begli occhi

Gira ardenti ver me, che quasi pianta,
Cui soprabondi humor, desio il suo caldo.
ME. Così Caride ardisci?
Mi tenti? tanto ardisci?
Se i tu Caride, ò nò? la forma serbi
Ben di Caride tu, ma non sei Caride.
Era Caride saggio, e gran pensieri
Mostraua hauer nel cor, la cara verga
Reggeua con la destra, e allegri mai
Lasciò partirsi gli affamati lupi.
Dardeggiaua, correa, facea contrasto
Co i pari suoi ne le feroci lotte.
La sampogna sonò, gli arbor crescenti
Impresse del suo nome, e in lor fia eterno.
Ma tu di fiori ornato, & ocioso
Mandi dispersо il gregge, e vn'altro sembri.
Pur se Caride sei (che in te non scerno
Altro, che la beltà) vorrai tu forse
Amar Oristia; & acquetar quei canti,
Che fer ben spesso risonarne i monti?
Con che speme lo fai? d'hauerne al fine
Da lei dolci parole, e dolci sguardi?
CA. Perche aman tanti, e tanti?
ME. Diuersamente aman diuersi amanti.
CA. Melia questo amor mio,
Melia questa mia fede
Non è di Macareo, di Menefrone.
Con altro fine am'io la sua belleZZa,
Et il mio fine è tale,
Che se li nostri padri
Non l'haueßero hauuto,

Melia tu non saresti, ne io Caride.
ME. Caride indarno tenti,
Ma ti voglio dir cosa,
Onde ben noterai s'ella pur tama.
Hieri la nostra Dea nel bosco ombroso
Raccolse noi, & per passar via l'hore
Noiose: un gioco ordì uoleua il gioco,
Che i giocator dicessero la cosa
Odiata più da loro. altre di noi
Dissero l'orso odiar, altre il mal tempo,
Altre le grotti oscure. al fin richiesta
Oristia disse odiar solo te stesso
Vedi se dei sperar nel fin del gioco,
Che bisognaua dir l'odio grande
La cagion disse Oristia, che la causa
De l'odio suo ver te, era, che ardito
Tu fosti troppo a conturbar sua pace,
Quand'ella era nel fonte,
E più uolte giurò darti la morte.
Fuggi lei fuggi lei,
Se uuoi saluar la uita.
Fuggi lei, Fuggi lei;
Fa quel, che Melia dice, e farai bene

SCENA SECONDA.

Caride, & Timio.

AHI non più per me spiri
In bei lasciui moti
Fauonio più, ne naschin fiori, e rose:
Ne più del ciel sereno

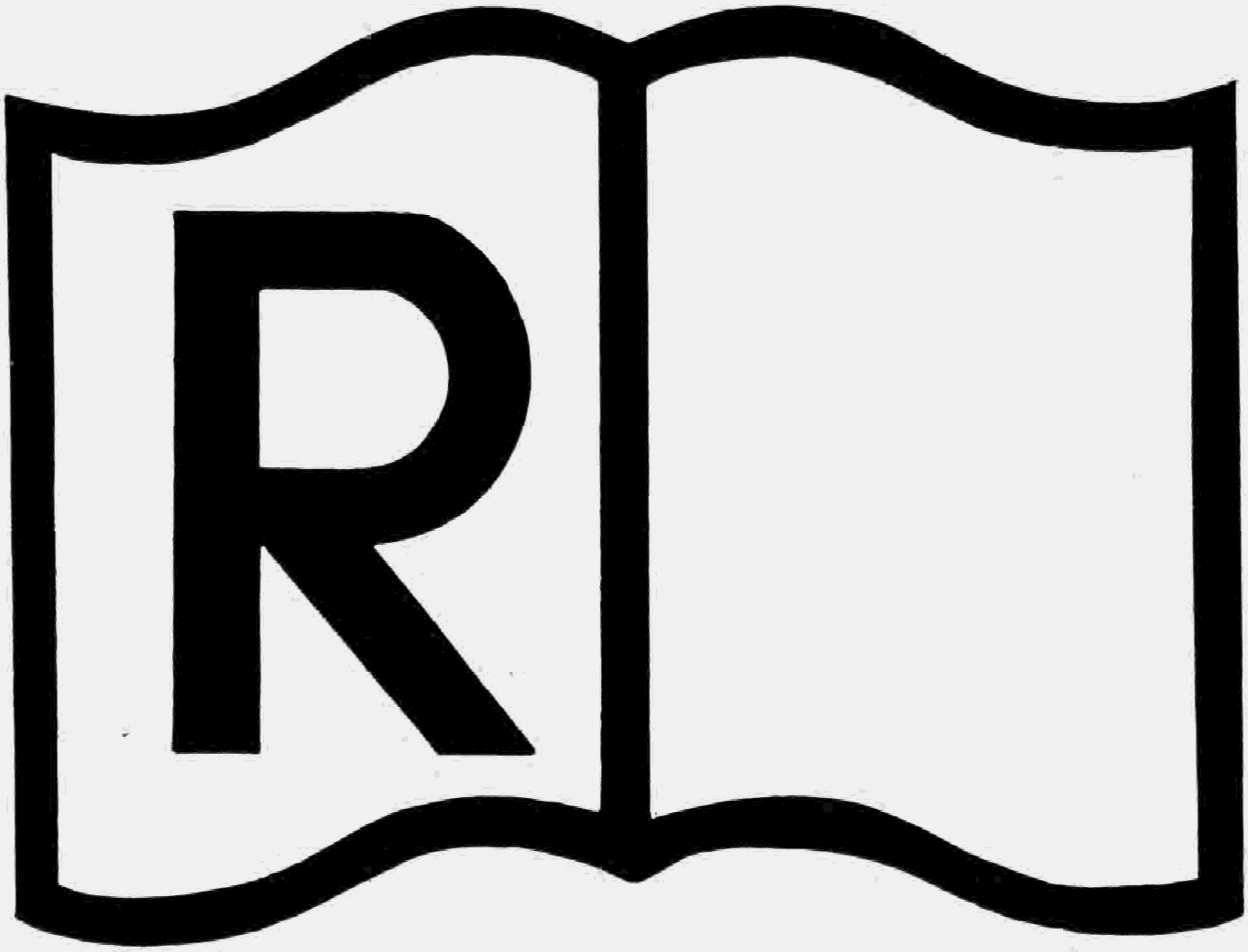
Stilli

Stilli l'humor al Maggio,
Che al mattin pur gelato sopra l'herbe.
Ma soffi il torbid'Austro, e sorgin tante
Nubi che in alto tratte dal calore
(S'egli è calore) ouer pioggia mai sempre
In terra scendi, ouer sien congelate
L'acque, e quà scenda una perpetua neue.
Anzi le nubi colà sù sospinte
Più dense (se così si fan le nubi,
Qual dice Efeo grauide di tempeste)
Dai colori sien chiuse, e ch'indi il freddo
Contrasti sì, che si raccoglia, e poi
Sien tempestate l'herbe, i fiori, e i frutti,
Onde le belue sien destrutte, e gli huomini
Ancora, e il primo danno in me cominci,
E nel mio gregge, ma se questo danno
A ogn'un dar non si dè, ne à ciò sia atto
Nocendo à molti il tempestar, le lieui
Parti del uento in lieui humori miste,
Generin tuoni, e folgori à miei danni.
O felici Pastor, felici uoi,
Che, prima che d'Amor sentisse i strali,
Lieti n'andasti à gli soggiorni eterni,
O felici i Pastor, cui fur concesse
Le Ninfe senz'affanni, e felice anco
Chi non amò, com'io Ninfa crudele.
TI. O che meste parole, ò che sospiri
O com'e costui smorto, ò come mostra
Dolor. dè hauer nuoua cagion di pianti.
Che pensiero hai Pastore? CA. D'andar lungi
Ad habitare, anzi tra boschi horrendi

Menar la vita mia sin che la morte
Libera lasci l'alma, & à le fiere
Pasto per qualche dì ne resti il corpo.
Sarai contenta Oristia, il tuo trionfo
Sarà d'esser cagione al fido amante
Di morte TI. Doglie à doglie, e pene à pene
Haura la Ninfa sua resposto CA. All'hora
Non bianchi cas-i o tenerelli fruiti
Mi nutriran ma qual timida fiera,
D'herbe mi nutrirò, ne secche foglie
Riposo mi daran, ma il dur terreno.
Non canterò, non sonerò, ma in voci
Meste à i lamenti de l'abbandonata
Tortorella dirò tra sassi, & piante.
A gli animai, che forsi ascolteranno
Le pene mie, che non saranno impresse
Da me più in bianche scorze, ma in tronconi
Incise sian di funeral cipresso.
TI. Potrebbe il tuo parlar far molli i sassi
E mouere à pietà gli aspri serpenti;
E, se non che hò speranza, che la doglia,
Che tanto abbonda in te spenga & annulli,
Tutto il mio cor ne stillarebbe in pianto.
Lascia, lascia il dolore, andiamo al Tempio
Al buon cõsiglio. CA. Ah che vi sono andato,
Ma lasso in vano; dammi aiuto, ò morte.
TI. Non basta andar ài Tẽpij, & à gli Oracoli,
Ma bisogna auuertir da chi si chiede.
Non è il medesmo l'antro di Trofonio,
E Febo, & altre son le Licie sorti.
Altro è Lebete, & altro è lo stil di Pitia,

Altr'

Altr'i Tripodi son, le querce, e i lauri,
Et altre le cortine, altr'i colombi
Altr'è Trifone, altr'è l'altiero Tempio
D'Oropi, altr'è Anfiloco, & altro è Mopso,
E Branco, & altri sono i Dei marini,
Nereo, Glauco, e'l van Proteo; altr'è l'errante
Latona bella, e'l cornigero Amone.
La vergine Cumea, l'alte Baccanti,
Son altre, & altr'è il fonte Colofonio
Et il Castalio; altre le Coribanti,
E Temi, e l'alte sorti prenestine
CA. Che vuoi tu dir per ciò? Tu mi confondi
La trauagliata mente. TI. inferir voglio,
Che essendo varij si gli varij numi,
Varij, e diuersi ancor cercano honori.
Mà andiam, non ti fermar, non è lontano
D'Apollo il Tempio affumerai gli altari
D'incenso, e occiderai superbi tori.



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Menar la vita mia sin che la morte
Libera lasci l'alma, & à le fiere
Pasto per qualche dì ne resti il corpo.
Sarai contenta Oristia, il tuo trionfo
Sarà d'esser cagione al fido amante
Di morte TI. Doglie à doglie, e pene à pene
Haura la Ninfa sua cresciuto CA. All'hora
Non bianchi cassi ò tenerelli frutti
Mi notriran, ma qual timida fiera,
D'herbe mi notrirò, ne secche foglie
Riposo mi daran, ma il dur terreno.
Non canterò, non sonerò, ma in voci
Meste à i lamenti de l'abbandonata
Tortorella dirò tra sassi, & piante.
A gli animai, che forsi ascolteranno
Le pene mie, che non saranno impresse
Da me più in bianche scorze, ma in tronconi
Incise sian di funeral cipresso.
TI. Potrebbe il tuo parlar far molli i sassi
E mouere à pietà gli aspri serpenti;
E, se non che hò speranza, che la doglia,
Che tanto abbonda in te spenga & annulli,
Tutto il mio cor ne stillarebbe in pianto.
Lascia, lascia il dolore, andiamo al Tempio
Al buon cõsiglio. CA. Ah che vi sono andato,
Ma lasso in vano; dammi aiuto, ò morte.
TI. Non basta andar à i Tẽpij, & à gli Oracoli,
Ma bisogna auuertir da chi si chiede.
Non è il medesmo l'antro di Trofonio,
E Febo, & altre son le Licie sorti.
Altro è Lebete, & altro è lo stil di Pitia,

Altr'

Altr'i Tripodi son, le querce, e i lauri,
Et altre le cortine, altr'i colombi
Altr'è Trifone, altr'è l'altiero Tempio
D'Oropi, altr'è Anfiloco, & altro è Mopso,
E Branco, & altri sono i Dei marini,
Nereo, Glauco, e'l van Proteo; altr'è l'errante
Latona bella, e'l cornigero Amone.
La vergine Cumea, l'alte Baccanti,
Son altre, & altr'è il fonte Colofonio
Et il Castalio; altre le Coribanti,
E Temi, e l'alte sorti prenestine
CA. Che vuoi tu dir per ciò? Tu mi confondi
La trauagliata mente. TI. inferir voglio,
Che essendo varij sì gli varij numi,
Varij, e diuersi ancor cercano honori.
Mà andiam, non ti fermar, non è lontano
D'Apollo il Tempio affumerai gli altari
D'incenso, e occiderai superbi tori.

CHORO SECONDO.

AMOR non con quel nodo,
Con cui la peccorella
Sforzi, e inchini seguir l'amata guida;
Ne ci legar del modo,
Con cui tu festi ancella
L'Alma di Teseo ad Ariadne infida,
Ma fà gli amanti esperti
In conoscere i merti,
Et che sia un dolce finè,
Che à quel si sforzi, e inchine:
Dico à te, fà gli accesi
Soauemente presi,
E un raggio tanta oscurità rischiarà
Onde la uia s'impari.
Vedrai gli altari pieni
D'incenso, e i Tempii tuoi
Ornati fian d'insegne ogn'hor da noi.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Melia.

QVI il piede mio calcò le belle herbette,
E l'orme vi segnò, che ancor si ueggiono
Quando lasciai quì Oristia.
Con cui sdegno mostrai.
Doue andata sarà? drizzate hà l'orme
Verso il tugurio mio, ne m'hà trouata,
Io lei trouar desio
Per uietarle l'effetto
De la uendetta ingiusta,
Di cambiare i baci,
Con quel non sò s'io dica amante, ò amato,
A cui quella vendetta
Tanto sarebbe dolce,
Che mandaria in oblio
Ogn'amaro passato.
O semplicetta Oristia,
Credi dunque che i baci
Arder faccin gli amanti?
Non fanno arder gli amanti,
Ma fan men fiero il foco,
Che ne gli aridi cori
S'accende. O semplicetta
Non sai, che fatto è amante,

Per diuentare amato?
O vago loco, e ameno, ben sei degno
Tra piu bei luochi de la bella Delo
Portar il vanto di sito, e di piante,
L'ombra di quel cespuglio; i fior, le fronde,
E l'aura, che s'auolue in dolci giri
M'inuitano al riposo. A piè del tronco
Arco tu resta, e voi restate strali.
Di quà passar potrebbe Oristia intanto.

SCENA SECONDA.

Satiro, e Melia.

IN aria, in terra, e in mar tra augelli, e pesci,
E fiere, non v'e alcun per picciolетto
Animale, che sia, al qual non ami
La femina, e non brami vnirsi seco
A le stagion con natural desio.
Et huomo non è ancor tra tutti gli huomini
E, sia difforme più che mostro, & anco
Tosar non sappi pur la lana il Maggio,
Che de la donna non desii complessi
Soaui, & stretti sì, che sembri un tronco
D'edera cinto, & vnion non brami
Con la salmaci sua de corpi, & alme.
Ma se tra augelli, e pesci, & tra le fiere
E gli huomini desio si dolce alberga,
E gli è conueniente, adunque deue
Disconuenir ciò à me, che son si grande,
E si bello, e si forte; la mia forza

A che

A che si adoprerà se non à questo.
Procurin'altri pur' in canti, e in suoni
Hauer il uanto, & altro hauer procuri
E frutti, e agnelli, e latte in abbondanza,
Ch'io mi contento, che tal'hora in braccio
Vna Ninfa mi sia, ne differenza
Vi farei, Non cur'io c'habbia le mani
Candide, molli, non cur'io di bracria
Grosse, e robusti, non cur'io del petto
Largo, e non curo di bel sen le pome,
Non curo gli occhi belli, i crini, e denti,
E l'vnghie, tai bellezze amano i vani.
Sia donna pure, e sia vna donna grande,
Tal io la bramo, e'l mio desir è solo,
Che legata mi sia, qual vite ad olmo;
Et come il Sol ne l humido terreno
Graditi semi sparge, onde l'Aprile
Carco si vede d'odorati honori,
Cosi oprar bramo in lei, però che spero
In questa guisa ricrear me stesso
Ne i cari figli, per poter in loro
Hor le spalle mirar robuste, & hora
Tutto il corpo neruoso, & ben spesso anco
(Ne in ciò fia la mia gloria) nel lor viso
Scorger ritratto de la mia bellezza,
Senza fatica di mirarmi in onde.
E per scoprir più à dentro i miei pensieri
Lasciar cagion, che dopò me si dica,
Questi figliuoli son del forte Offone.
Si concede al montone, al toro, al gallo
Tante femine hauere, e à me pur vna

Non si concede appresso lor si eccelso ?
Doue nasce l'errore, e doue nasce
Il diffetto ? ah che nasce da voi Ninfe
Nasce da voi, che à i deboli lamenti
De Pastor vi piegate, e à mie parole,
Perche non son come le lor soaui,
Pur non degnate di chinar l'orecchie.
Ben mi vendicherò. mie reti siate
Per l'auuenir più auuenturosi impacci.
Non è Melia, che là sotto il cespuglio
Giace ? ella è certo Melia. hor quì la forza
Bisogna à me contra la fiera Ninfa,
In voi mie forti braccia, in voi confido.
ME. Ecco Offon', ecco il Satiro, oime l'arco,
Oime i strali: oime donde haurò difesa?
Difesa fia la fuga. SA. O bella Melia
Non mi fuggir, mira, che amico sono,
Torna à pigliar i strali, e l'arco aspetta.
Vn che t'ama, dal fiero leon fugge
La timida ceruetta, e da l'audace
Lupo l'agnella pura. ahi tu là vesta
Leui ben vento, ma la leui poco.
Fermati, ecco m'arresto, e se pur vuoi
Fuggir, và men voloce, & io più tardo.
Tornerà à tutti ben, ne i sassi, e spini.
Ti feriranno il piè. Girati, e fuori
D'odio mira il mio viso, e piaceratti.
Piacque à Gelotia già, ma à lei l'ascosi.
Non sono auuezzo con l'aratro frangere
La dura terra, ò far tali esserciij.
Son Dio del bosco, e al son de la sampogna
Cantò

Canto souente uersi in lode tua:
Deh che più non la ueggio, ma à che effetto
Seguir chi fugge ? non hò i lacci ancora ?
Non hò io ancor la forza ? in queste selue
Ninfe non sono ancora grate, e belle
A i lacci, à i lacci, à forza, à Ninfe timide.

SCENA PRIMA.

Oristia.

RAccolti hò molti fiori, onde hò intrecciata
Questa ghirlãda, hò presi augelli, e in chia-
Riuo hò preso ristoro, fin che l'ombra, (ro
Che mi copriua, era girata, e longa,
Ne à la capanna sua tornata è Melia,
Ne hò hauuto di lei noua. ahi la faretra,
E l'arco è quì, oime, ch'esser dè morta.
Morta sarà, che non solea giamai
Abbandonar le belle sue difese.
No'l voglia il ciel, non lo voler Diana,
Che à la tua compagnia troppo è decoro.
Deh non sia ver, ciò non sortisca effetto;
Ma se quest'è io prego gli orsi, e i lupi
E l'impasto leone, e l'aspra tigre.
Che mi dian morte, e ne lor ventri ingordi
Composto il corpo si congionghin l'alme;
S'ella poi viue hora m'incontri, e baci.
Ho speranza ancor misera ? hò ancor tema
Tema di morte hò ancor ? speme di uita ?
Ecco il bel uelo, onde si cinse il collo

Scostati speme, oime, si gli era caro,
Che per quel disprezzo farestre, & archi
Forti, e pomposi; inditio è pur di morte.
Ben prediss'io tra me, ben dubitai,
Quand ella mi lasciò, di strano euento,
E mi sforzai dirlo tre volte, e uolte
Tre un non sò che mi fe restar di dirlo:
Al suo partir uol con dol e motto
Ridere, e uscì da gli occhi amaro humore;
Volsi cantare, e solo uscian querele.
Come morta sarà? chi l haurà morta?
Douea raccoglier fiori, e à l'improuiso
Gli orsi morta l'hauranno. ò mal raccolti
Fiori, tu senza me, senza me, ò Melia,
Senza me uita mia andrai tra l'alme
Caste? tu senza me li campi Elisi
Vedrai? senza me ciò farai compagna?
Deh perche, come fui de la fatica,
Non ti sono anco del riposo à parte,
Ch'eterno haurai ne le beate selue?
Chi sarà meco à seguitar le fiere?
Con cui parlerò io ne le frese ombre?
Con cui entrarò io ne i fonti? quale
Canterà meco? ahi lassa s'io credessi
Questo esser uer, con il più acuto strale
Il cor mi passarei. ne sarò certa
Ben presto sì. sue cose abbandonate
Arco, strali, e te vel porterò meco.

SCE-

SCENA QVARTA

Timio, & Caride.

MISERO secol, secolo infelice,
Secol diuerso molto à quel, che vide
Dal mento mio quasi da spiaggia herbetta
Vscir tenero uelo. huomini, & donne
A d'ogni moto d'infelice stato
Si piegan variamente, e i propriij vffici
Lastian danno commune. E forza pure
Ch'io mi sfoghi in parlando à sorde piante.
Vdite seco, ò sassi. hieri cercando
Palida condensar la mandra mia
In un prato passai, pien d'herbe, e innanzi
Non segnai co'l piè troppo orme, ch'io
Entrai ne i lacci tesi à Ninfe, e inuolto
Cadei: gridai e al grido mio concorse
Tutto il popol uicino, e in riso, e in burle,
Mirando me, ne spese in darno il giorno.
Ahi si passaria questo saria poco
Questo à l'Isola nostra, ah che s'imerge
In minor cure il popolo di Delo.
Hor mi souien de i circoli, che i primi
Pastor, narrando folle, insieme fanno.
Stanno tutti i Pastori (eccetto Eseo,
Ch'al canto pur tal hor la cetra accorda)
A narrar uanitati, e per soggetto
Hà dir mai sempre de l'amor di Caride,
Il quale, auenga ch'egli sia notabile

Non

Non dourebbe apportar tal meraviglia,
che lasciasser gli uffici; à cui son dati.
Quando nel corso superai Lipeo,
Nel dardeggiar Hipperion, nel canto
Sincero, & ne la lotta agguagliai Dromo,
I famosi Pontan, Menalca, e Mopso
L'ultimo Tosco, & il primier dal loco,
Che di Partenopè tien l'ossa, il terzo
Pastor, del Rè de l'alto Rè de' fiumi,
Giouani tutti, Mopso di vitelli
Pastor, Menalca di cornuti armenti,
L'altro guardian di capre, con la bocca
D'alta armonia Pontan, con la sampogna
Menalca, e l'altro con la frale auena,
Mopso Medea, Menalca Clori, e Filli
Amò Pontano, e furo amor si degni,
Ne alcun restò d'arar, tosar, e mongere:
Vano è parlar d'amor, vano è seguirlo;
Stà ben amar, ma amar lauori, e canti
E tal differenza è da la dolcezza,
Che s'hà da ciò à quella, che si spesso
Co'i sensi esterior godano i vani,
Qual da la prima à quella finta imagine,
Che si uedesse in fiume, che dal uero
Già non l'hauesse, ma da fiume hauuta
Che l'hauesse dal uero in se ritratta.

CA. Pianta gentile in arrido terreno
Desia la pioggia, & se l'ottien l'auiua;
Et io che desiaua
Sol di mirar Oristia,
De la sua dolce vista

N'haurò

N'haurò si amara morte,
Ne più speranza alcuna
Mi può serbar in vita.

TI. S'hai cagion di star lieto à me fà parte
Di tua allegrezza, qual fecondo tronco
Parte suol far de le qualità molli
A i pullulanii frutti. oime tu piangi?

CA. Io lieto? ahi Timio, ah Timio
A far soggiorno quì tu m'essortasti?
A far quiui soggiorno?

TI. Dunque hai dolore, e del dolor tu rechi
A me la colpa? à me la colpa? il quale
Sempre hò cercato di giouarti? CA. certo
Cagion non sei già tu del dolor mio?
Ma tu sei ben cagione,
Che Delo io non lasciai.

TI. Asciuga gli occhi, & i sospiri acqueta,
Et come mi narrasti i gran principii
De tuoi dolori anco mi narra il fine,
Ch'io son per aiutarti: CA. Non ch'io speri
Altro ben che'l morir: ma, perche suole
L'affanno allegerir che il sfoga, e dice,
Sfogandomi il dirò. Tu Timio mio
Narra à tutti l'historia, acciò ch'io goda
Del suon de le querele, e de le lagrime,
Che in aria manderan Pastori, e Ninfe,
Poi che non hò potuto
Parola amica, ò pianto
Trar da la cruda Oristia.
Imprimi i sassi, e steli acciò che resti
Essempio à i nostri discendenti, e resti

Tutto

Tutto il genere human di pietà herede.
Ascolta pur gli affanni miei. TI. T'ascolto.
CA. Feci quanto dicesti, uccisi il tauro,
Arsi gl'incensi, & honorai quel Dio,
Et aiuto gli chiesi; e la risposta
Fù, tale. Ama stà ardito, ella è più bianca.
Ahi che mi parue chiara
Questa risposta, ne chiarir la feci
Dal Sacerdote, e me ne uscij del Tempio.
Ne molto andai, ch'io vidi lei superba
Spogliar di fiori vn prato, e empirne il grẽbo.
Poi, ò che s'accorgesse
Del mio uenire, ò ch'ella il fesse à caso,
Lieta à seder si pose appresso un rio,
Et à intrecciar ghirlande.
Mirai l'alta bellezza,
E nacquer nel mio core
L'audacia, & il timore;
L'una accese il desio,
L'altro lo fè di ghiaccio,
L'audacia vinse al fin, ch'era maggiore,
Et in suo aiuto conuerti il timore.
M'accorsi, che s'accorse
Del morir mio, e sorrise
Sorrise, ahi fù sorriso
Forse di tradimento.
Quando chiesi mercede,
Parue, che trasparesse,
Quasi pesce ne l'onda,
Il desio del suo cor ne l'alto uiso
La bella bocca aperse,

Et

Et un non sò, che uolse
Dire ma non l'espresse,
E le candide guance
D'un vago rosso asperse,
E chinò à terra i lumi;
Et io tornai di nouo
A dimandar mercede,
Ella leuò la faccia all'hora, e disse,
Che mi faria contento s'io sapea
Dirle qual cosa al mondo è la più bianca.
Il leuar, ch'ella fece
Gli occhi pietosi, e'l suono,
Che dolcemente penetrò l'orecchie,
Mi leuar di me stesso,
Nè hebbe auertimento,
Che le sue belle mani,
Le belle guance, e'l petto
Vinceano di candor tutte le cose,
Ma vedendo un ligustro, ch'ella iscuse
Fra tanti fior nel grembo,
Dissi, sono i ligustri
Bianchi più, ch'altra cosa, che sia al mondo.
Ella con la sua mano
Scelse il bianco ligustro,
Ma tal differenza era
Tra'l ligustro, e la mano,
Che'l ligustro parea
Nero. m'accorsi ahi lasso,
C'haueuo errato, e uidi,
Ch'ella de l'error mio
S'era accorta, e di doglia

Cadei

Cadei di ſentimento ;
E forſe l'alma uaga
Fuggito hauria queſto odioſo albergo ,
Ma quel ferito ceruo ,
Che medicato haueuo
Di me forſe pietoſo ,
Leccandomi le tempie ,
Luſingò l'alma , e mi diè uita amara ;
Et io di ciò ſdegnato
A lui tolſi la vita .

TI. Oriſtia cruda fù , poiche fù vinta
In pietà da vna fiera ;
Ma Caride mio ſpera ,
Che ſi doman co'l tempo
I ſeluaggi animali ,
E le ſuperbe piante , e i duri ſaſsi ;
Co'l tempo il Tor patiſce
Sopra il gran collo il giogo ,
Et obediſce al freno
Co'l tempo anco il cauallo ,
Co'l tempo raddolciſce
Il fier leone l'ira ,
E ſotto i dur maeſtri
Manſuefaſsi l'Indiana belua .
Il tempo anco trasforma
L'vua da amara in dolce ,
Accreſce , e fà ondeggiar le bianche ſpicche ,
Spera , ſpera , che il tempo
Sopra ogni coſa hà poſſa .

CA. Vincerà gli animali ,
Le piante , i ſaſsi il tempo ,

Ma non vincer il core
D'Oriſtia aſſai più duro ,
Più duro , oime , e crudele :
Ma uoglio mutar loco ,
Se ben non ſpero mai di mutar ſorte .
A te Timio mio car laſcio la cura
Del gregge mio , tu haurai le mie canzoni .
Tu , s'io non torno più , ſpirto darai
A la ſampogna mia ,
(Eccola in dono) e darai cibo al merlo ,
Che già cotanto amai , ma ſe moriſſe
Trouane vn'altro , acciò che quella gabbia ,
Che mi dono Anfianao non reſti vuota .

TI. Mi vuoi dunque laſciar ? doue vuoi girne ?

CA. Solcarò il mar' , e andrò doue il furore
Di qualche vento ſpingerà il mio legno .
Mi ſommerghino i venti , & i più horrendi
Peſci m'ingiottin viuo . O eterno Gioue
Non con ittelo , con cui le cappanne ,
E gli arbori percuoti , ma con quello ,
Con cui l'ardir leuaſti à i fier giganti ,
La barca mia in un tempo , e me ruina .

TI. Caride te ne uai ? tu laſci meſto
Timio ? ſeguir ti uò , che almen nel fronte ,
Pria che ti parti , darò i baci eſtremi .

CHORO TERZO.

S'ASCOLTA dolcemente
Da le tenere orecchie
Nomar'i padri s'eccellenti foro.
Han fermo ne la mente,
Che le bell'opre vecchie
Passin da gli aui à i successori loro
E si fidan costoro
Così ne i lor pareri;
Che le libere, e belle
Virtù pensano ancelle
Brutte, e quiui han si fermi i lor pensieri;
Ne curano i Pastori
Ricchi di molti tori.
Altri non hanno cura
Vdir del Padre il nome,
O di virtute, e solo amano il gregge,
Son d'orrida natura,
E solo pensan come
Aggrandir quello, che per lor si regge.
Ma questo, e quel corregge
Alcun che pensa solo
Con virtù acquistar fama.
Questo, questo sol brama
Mandar il nome quasi augello à uolo.
Questo, questo co i canti
Acquista honori tanti
Certo che qnasi nume
Gli altri il nome toglie

Chi

Chi in tutte l'eccellenze eccede raro;
E quale altiero fiume,
Che i rii vicini accoglie,
Gli inuola il nome, e'l corpo, e se fà chiaro
Senza trouar riparo.
Tal uno è che sia nato
Di virtuoso padre,
Et à lui pari madre,
Ricco di gregge, e di virtù dotato.
Oh se bellezza accresce
Come sua gloria cresce.
Oh come in te la gloria si raddoppia
Caride, poi che al resto
Bellezza alta s'accoppia.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Mantio, & Timio.

TIMIO *veder vorrei;*
Che fessero i Dei *nostri.*
Caro costar il trauagliar di Caride
A la sola cagion, ma non con gli archi,
Che portan tutti dui
Gli archi non sian, che à quel seluaggio core
Dian morte, il morir presto è dolce morte.
Ne dè far dolce morte
Chi fu cagione altrui d'amara vita,
Nò, nò, come à l'amante
Eà longhe passion, così sia à lei
Altri cagion di doglia, O se concesso
Da lor mi fosse al fallir dar la pena
Come la trattarei, Vorrei tra frutti
Maturi, e bei legarla, e poi per vitto
Dar li uorrei non ben mature ghiande.
Così viurebbe, e inuidia haurebbe à morti,
Al fin morrebbe, e ne saria punita,
Caride se dou'e vola la fama,
Questo intendendo, tornerebbe a Delo.
Sò ben io, che le Ninfe *à un tale essempio*
Sarien grate à i Pastori, *& à le* Ninfe
I Pastori *cortesi, e al stato antico*
Dolce à le fin ritornerebbe Delo.

O *misero*

TI. O *misero* Pastore
Nato à si strane doglie,
E tu misera Delo,
Che di lui priua sei,
Che t'honorò con mille, e mille modi,
Ma più miseri noi,
Che priui siam della sua bella vista,
E de la dolce voce vnita al suono
De la dolce sampogna.
MAN. *Amor puo pur con non ueduti strali*
Far cose grandi fà che s'allontani
Questo Pastor *da quella, su cui brama*
Inestar di se stesso frutti eterni.
TI. Pouer Pastor, *se tu viuessi, ò* Padre,
Quale hauresti dolor vedendo il figlio
Tuo Caride *curar si poco il gregge,*
Che li lasciasti così ricco, e meno,
Che non fà il gregge suo curar la vita.
MAN. Non *hebber forza le preghieri ardenti*
Farlo restare? TI. *No'l potei sforzare,*
Ne restar uolse à le preghiere ardenti,
Et io poiche lo uidi duro, e inuitto
Più uolte, e più lo strinsi con le braccia,
E ne la fronte, e ne l'honeste guance
Diedi paterni baci, e con la bocca,
E con gli occhi li fei palese, e chiaro
Il dolor mio, & ei mostrò nel uiso
Di dolor priuo l'alto dolor suo.
Salì al fin sopra una veloce barca,
E drizzò à la ventura il suo viaggio.
Io restai su l'abbandonate arene,

E s'ito-

E s'iteroro le parole estreme
Da presso, e da lontan più d'una uolta.
Mentre uolaua il piccioletto legno
A vele, e remi, egli uoltato indietro
Gli occhi tenea nel mio viso affissi.
Mi guardau'egli, & io guardaua lui
Io sol la barca, & egli queste selue,
E i uolto al lito, & io conuerso al mare,
E finalmente egli fuggì co'l legno
MAN. Volesse il Ciel ch'egli giongesse al fine
Tra i vaghi colli, e'l Pò sù l Crostol chiaro
Ne la patria d'Efeo, dou'egli conta,
E l'afferma Sergesto, che le Ninfe
Son tanto altiere & à i Pastor si ingrate,
Che non si piegan pur à i loro inchini,
Ch'ei, conoscendo ne le Ninfe estrane
Costumi si seluaggi, tornerebbe.
TI. Non voglia questo Gioue, adonque Mantio
Credi esser uer cio, che ti narra Efeo?
Et afferma Sergesto da primi anni
Spinto da la vagheZZa del uedere
Andai colà, & su la destra riua
Del fiumicel vidi di marmi scolti
Gli alti tugurij, e sopra carri aurati
Passando gir le Ninfe, io non ardiua
Pur di mirar il lampeggiar del viso
Non che honorarle co' saluti rustici,
Pure le salutai, e uidi quelle
Chinarsi, ò che gentili, e dolci inchini.
Vidi poi quelle in un'herboso prato
Posarsi, indi girarsi à un dolce suono,

Per

Per mano hauendo ogn'vna il suo Pastore.
Poi al medesmo suon ballar le vidi.
O che dolce vedere, & al fin'vna.
Mi pigliò per la mano,
E mi fe dolce inuito
Ad amar. ò haess'io
Quegli amor conosciuti,
Ch'amato haurei. amor gentili, e santi.
Ma io nato ne i boschi, & non aueZZo
Gli stimai vani amori,
E fei ritorno à Delo.
Io non intesi i cenni,
Io non intesi i sguardi,
Ne l'intesi le parole
De le Ninfe leggiadre,
Io non intesi gli atti, hor me ne pento.
MAN. Che amor son questi suoi? TI. No 'l puoi (sapere
Se non da le sue bocche.
MAN. Perche non da la tua?
TI. Perche la bocca mia
Te lo direia confuso,
Et esse piano, e chiaro,
Et se dicesser cosa,
Che tu non intendesti
Gli occhi te 'l chiaririen la fronte, e'l petto,
Ma non lo intenderesti
Se tu non fussi amante,
Perche meglio s'esprime
Con parole interrotte,
E meglio co 'l silentio;
Ma per dar fine à quel di che ragioni

Se questo fero à me, che faran poi
A Caride, che in canti, & in belleZZa
E sì eccellente? MAN. Per quanto ei mi disse
Nulla, che là più, che belleZZa, e canto
Amano gli ornamenti, amano i crini
Composti, & odorosi, e in somma l'oro.
TI Haueu'io'panni humili, & la sampogna
Pendea da vn lato, pouere viuande
Empiuan questo Zaino, e sostenea
Con la destra il baston, che ancor sostento,
Et ero pouerel, ma, quando ancora
Tali le Ninfe sieno, altra vagheZZa
Lo farà là restar. vedrà le strade
Piene di giouentute, e in loro alir' arti
Certo vedrà, che custodir gli armenti,
Arti pomposè, e grandi, arti, che noi
Non conosciamo, e in vece de là lotta,
E del trar dardi, egli potrà vedere
Essi splendenti d'or sopra i caualli
Correrssi incontro, & arrestar dui tronchi.
Non vdrà l humil suon de la sampogna,
se non fia degna, di reali orecchie:
Ne rustiche canZon, ma canti altieri
Al suono vdrà di trombe, e al suon di cetre.
Ma vien. più ancora ti dirò in andando.

SCENA SECONDA.

Marinaro, & il Choro.

FIDATI à le fortune, e i disperati
Accogli ne la barca, & à lor voglia
Fai carri. oime, che maladetto sia,
Chi far m'insegnò i carri,
Et à voltar la vela, quando il uento
Spira à la sponda. O barca, che sì buona
Vn tempo mi sei stata. tu sol causa
Stata mi sei di sostentar la vita,
Et quasi causa al fin di darmi morte.
Come i Pastor mi veggbino di Delo
De quali altri castagne, altri formaggio,
Altri altre cose m'haueano date, in breue
Credean far la man graue d'oro, e ancora
Mi veggbin le sue Donne, che m'haueano
Dato canestri, e polli, che saranno
Irati contra il Cielo. che farete
Voi fanciulletti, che fiscelle, e gabbie
M'hauete date, e non pennuti augelli?
Ogni cosa è sommersa,
Tu Caride gentile
Per ignorar del nuoto
La cagion morirai,
E degli ingordi pesci
Satollerai la fame,
Ouer che sopra il lito
Essangue homai ti spingeranno l'onde.

CH. V *dit'habbiam la noua*
Dal la tua bocca ò Marinar ma d.ci
Euui ſperanZa alcuna ?
MAN. *Non vi è ſperanZa alcuna,*
Ma poi che inteſo hauete
Queſta aſpra, e ria nouella
Lo narrarete à gli altri,
Et io n'andrò à ſeccarmi, e poſcia al lito
Per veder ſe reliquia
Vi gionge del mio legno.
CH. *Và che la cruda Ninfa*
Cagion de la ſua morte
Viene, & haurà allegreZZa à queſta noua.

SCENA TERZA.

Melia, Oriſtia, & il Choro.

IN Somma pietà nuoua
Ti ſenti al cor confuſa;
Ne l'eſſer tante volte
Caride ne i perigli de la mort,
Hanno moſſo l affetto, & hor lo moue
Queſto ſuo andar errando ?
OR. *Io ti dirò, ne il vento ad vna ſcoſſa*
I verdi arbori ſuelle,
Ma ſe à la prima ſcoſſa
La ſeconda accompagna,
E la terZa, e la quarta,
Et à la quarta altre ne aggionge, ſpeſſo
La vince, abbate, e attera.

Così

Così paſſati affanni
De l'infelice Caride
Per tanti, che ſien ſtati non m'han moſſa,
Ma à i tanti affanni, aggionto
Queſto ſuo andar errando,
Fatt'hà, che la pietate
Scacciat'hà crudeltate,
E vorrei la mercede hauergli data,
Ch'egli domandò d'vn bacio, e un fiore
Poco fà preſſo il rio, onde la cauſa
Nacque del ſuo partire,
Et temo gli alti Dei
Per una coſa; che hoggi m'è accaduta.
ME. *Non voglio più eſſortarti à ſtar ritroſa*
Per un ſogno, ch'hò fatto queſta notte,
Ma di quel, ch'hoggi t'è accaduto. io poi
Ti narrerò 'l mio ſogno. OR. *Sotto un lauro*
Giaceuo trà uerdi herbe, & ero deſta,
Ma gli occhi chiuſi haueuo, e ſonnolenti,
Quando da un deſio moſſi di ſapere
Per qual cagion Diana ci gouerni
Da un deſio, dico, moſſi, dui penſieri
In me facean contraſto, e ogn'un uolea
Chiarir al bel deſio d'alta cagione;
Intanto parue à me, che l'alto Gioue
Gridaſsi da le nubi Oriſtia, Oriſtia
Le Ninfe hò date in guardia à la Dea caſta
Perche non dian ſe ſteſſe à i uani amanſi,
Ma non perche non amino i fedeli.
Tacque, e 'l ribombo tal fù de la voce,
Che 'l ſonno allontanò già, già vicino.

Sorsi, e al tronco appoggiata sopra questo
Molto pensai, & quasi debil pianta,
Che si chini al soffiar de i fieri venti,
Dopò il vario chinarmi in varie parti
A creder mi piegai, che molto errore
Hauessi fatto à non mostrarmi grata
A Caride, à quel Caride, c'hà gli occhi
Conuersi in viui fonti, &, che dì, e notte
Con la sampogna sua canta il mio nome,
A quello, à cui parendo le fatiche
Tante, poche à mertar la gratia mia,
Errando và pe'l mare, à quello al fine,
Che si daria per amor mio la morte.

CH. Perche miser non viui, & hor non odi
Le sue parole? Gioue forsi vuole,
che t'ami dopò morte, per punirla,
Perche non si degnò d'amarti in vita.

ME. Oristia, & io, là pria, che l'alba apaia,
Vidi Diana insogno, e mi parea,
Ch'à i miei saluti humili, & à gli inchini
Nulla piegasse, e m'accennasse insieme,
Ch'io lei seguissi, onde mi mossi, & ella
Per strade alte, e serene mi conduße
In loco spatioso, & m'era auiso
Esser in vn gran prato all'hor, che'l Maggio
E più ricco di fiori, ma quel prato
Terreno non parea, ne i fior terreni,
Ma un Ciel pieno di stelle, per vn calle
Candido mi guidò, su la cui fronte
Sedea vn tugurio, in cui l'argento, e l'oro
Cedeua à l'opra, & à le belle pietre

Entro

Entro ne la gran porta, & ciò, ch'io veggio
Stupor mi rende. era nel gran tugurio
Vna gran stanza, e ne la stanza vn seggio
Grande, & appresso il grande altri minori.
Quà si fermò Diana. & io vedea
Per la medesma strada altri venire,
Et quà fermarsi. al fin venne il gran Gioue
Co i gran folgori in mano, e nel gran seggio
Si pose. seder gli altri, e'l circondaro.
Parlar trà loro, & nel parlar io vdiua
Hor il nome d'Oristia, & hor di Melia,
Et discorrean trà lor di quale pena
Douesser punir me, per ch'io tu haueua
Da l'amar dissuasa, & di qual pena
Douesser punir te, perche tu haueui
Strezzate in tutto l'amorose leggi.
Cantorno in questo i galli, e'l sonno, e'l sogno
Discacciar, ma restorno ne la mente
Il loco, le parole, & il timore.
Conchiusi, c'hauea errato
A vietarti l'amar sì honestamente,
Et che tu errato haueui
A non seguir Amor cotanto honesto.

OR. Errai, io lo confesso,
Io lo confesso, errai,
Che, quando del suo amor, de la sua fede
Sicura fui, douea tal' hor, douea
Con dolce riso alleggerir le graui
Sue pene, certo errai, ma fur consigli
Di te compagna mia, & che potea
Vna fanciulla far, contra i ricordi

Di più natura, & di più esperta Ninfa?
Io conosco il mio errore,
Ma tu gran Dio d'Amore
Hon m'auentar già i strali,
Che di pietà, e d'Amore
Mi sento pieno il core.

CH. Se la ghirlanda, e'l bacio
Li daui tu non saria à tal partito
Quello, di cui ragioni,
Quello, che quasi Orfeo col dolce canto
Potea tirarsi dietro
I sassi, e gli animali,
Quello, che con i pianti, e co' sospiri
Potea piegar le serpi,
E quel, che con bellezza
Potea far scender Vener giù dal Cielo;
Ma tardi homai ti penti. OR. Et perche tardi?

CH. Perche nel mar turbato. ahi miserelo
Hà lasciata la vita,
E l'onde morto il spingeranno al lito.

OR. E morto in mare adunque? adunque il mare
Non perdona à bellezza?
Non estima uirtute? ah non conosc
O mare i merti, e non intendi i preghi
Che se tu inteso hauesti
Le sue dolci preghiere,
Ti saresti indurito, e indarno i uenti
Hauien fatt'in te proua:
Ma uoi uenti crudeli,
Implacabili, e sordi,
Perche nuocer poteste à quel bel corpo?

Corpo

Corpo gentil, corpo leggiadro, corpo,
Ch'abellì la natura, adornò l'arte,
E dotò la fatica, ò corpo nato
Per hauer sempre pene,
Et dolci, & affanni,
Tu, che mertasti in vita
Star longo tempo, e far te stesso eterno
Con la tua virtù, mori.
Tu mori, tu, tu mori,
Et io, che meritai,
Tanti di son la morte
Per esserti cagion di vita amara.
Ahi lassa, sono in vita, in vita amara.
Hor che farò? me voglio andar al lito,
E con sospiri, e pianti
Farli le meste esequie
Mi vò stillar'in pianti
Ahi lassa; & è ragione,
Ragion'è ben s'è morto in onde amare
Chi meritò la vita,
Che in onde assai più amare habbia la morte
Chi meritò la morte.

SCENA QVARTA.

Melia, Gelotia, & il Choro.

GELOTIA, che vuol dire
Che si affannata pari?
Et hai bagnati i panni, & il crin molle

GE. Affannata son io,
Per essermi affannata
A trar del mare l'infelice Caride.
CH. Quel infelice corpo sarà gionto
Essangue al fin al lito.
Gelotia ou'hai lasciato il morto corpo?
GE. che morto corpo? viuo l'hò condotto
Al suo tugurio CH. Et come esser può vero?
Pur fù sommerso GE. Vdite il gran successo.
Hauendo me senz'arco ritrouata
M hauea dato la fuga quel feroce
Satiro detto Offon: quel, che le Ninfe
Offende si, quel, che i Pastor minaccia,
Quel, che teme nessun, quel, che ci prende
Hora con rete, hora con propria forza;
Quando cessai dal corso,
Dal corso violente,
Hormai ritratta in più sicuro loco,
Cosi ingrossossi il fiato,
Che anhelante cadei,
Et il timor, c'hauea,
Ch'ei mi seguisse ancora
Fece, che non si tosto diedi loco
Al riposo A la fine al mare andai
Presso à Celindo, e, oue battendo l'acque
Han fatta la cauerna, mi ridussi,
E in quella entrai, ch'atto à me parue il loco
A star'ascosa, à prendere riposo,
E discacciar il caldo. a pena hauea
Vniti i spirti, che vna debil voce
Odo dal mar venir. Stò attenta, e intendo,

Che

Che quel dolente di morir non duolsi,
Ma per vn altro non sò che, si duole
Sorgo fatta pietosa, e quanto hauria
Tirato la mia man lontano vn sasso,
Io veggio vn tronco su l'opposto scoglio
Inciso starsi, e sopra quello, e l acque
Vn Pastor, che più non hauendo possa
Mandar voci spedite, un suon mandaua.
Mentre, che mi dispongo, voler, ch'anco
La bella terra calchi, e l'aria spiri.
Veggio vna antenna, ch'era cinta intorno
Da una bagnata fune, di sommersa
Naue certa reliquia. quella fune
Snodo, e l'un capo lego al lito, e l'altro
Con cui legato haueuo vn baston greue
Mi tenni in man, poi posto il piè ne l'onde,
C'humil ferian placate già, il terreno,
E, andando innanzi sin che le sals'acque,
Quasi ascondeuan l'vn ginocchio, e l'altro,
Il pie sinistro posi innanzi, e alzando
Il destro braccio, quel baston, che greue
Lo faceua indrizzai al duro scoglio.
Non potei del baston veder l'effetto,
Però, che venne vn'onda assai maggiore
De l'altre, e me trouando sopra il piede
Destro, ch'era già innanzi, da la terra
M'alzò, si che mi fe restar ne l'acque
Tal che quell'onde, che mandaua il mare,
Spingeanmi al lito, e percotendo al lito
Di nuouo mi spingeuan verso il mare,
Ma io co'l nuoto dei fauore à l'onde,

 Che

Che si sforzauan di manaarmi al lito,
Cui gionsi cosi molle. hauea il Pastore
Con man preso il baston, che gli indrizzai
Talche tirando quella corda il trassi
Al lito; il resto narreroui poi,
Io vò gir'à seccarmi. ME. s'alcun merta
Per merto esser amato
Certo costui lo merta,
Poi ch'è si fido amante.
Vo gir à dar la noua hor, hor à Oristia.

CHORO QVARTO.

DI Stelle il Cielo hai adornato Gioue,
E Vuoi, che imita il ciel la terra, e i fiori,
E frutti fai, che manda, e poi gli humori
Li leui, onde non può eguagliarsi al cielo.
Doue non puote il gelo
Gouerni tu, dai hora neue, hor pioue,
Vuoi che l'huomo gouerni, ma al fin cieda,
E'l ciel và altier de le nemiche prede.
Hai fatto in terra, e in ciel cose si belle.
Che ogn'hor vediamo. hor se le menti nostre.
Potessero penetrar ne l alte chiostre
Secrete, c'hai nel piu sublime loco,
Vedressimo altro foco
Di quel, per cui sfiameggian sì le stelle,
I lumi là non velansi da nembo
Ne si seccano i fior raccolti in grembo.
Ma benche non possiam volar tanto alto,
Che Dedali non siam da formar piume,
Almen veggiamo il mondo, & il costume,
Con cui sedendo in ciel quà giù gouerni,
Et ciò che vedi, e scerni
Da te hauer fatto riconosci salto,
E con tal merauiglia il tutto reggi,
Ch'obediscono al cenno huomini, e greggi.
A te ogni cosa cede, à te lasciui
Satiri cedono anco, ma sospinti
Dal corporal furor restan si vinti,

Che passano tal'hor gli ordini tuoi;
Ma tu, che il tutto puoi
Ne i petti vani lor ben spesso auiui
Vn non sò che, che genera timore,
E fai che lascin l'vn per l'altro amore.
La tua possanza è tale, e ancor s'estende
Più innanzi, & tempra il gelo
D'Oristia, e segue i grandi affar del cielo.

Il fine del Quarto Atto:

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Mantio, & il Choro.

PVR Seguiranno baci
A guisa di colombi
Trà i gratiosi amanti.
Aggiongeranno a i baci
I stretti abbracciamenti,
Onde le belle braccia
Di lor faranno vn nodo.
Pur seguiran parole,
Che di dolcezza miste
Saran così confuse,
Che un mormorio faranno & un susuro,
Che ferirà l'orecchie
Così soauemente,
Ch'ogni sua parte haurà gradito incontro.
CH. Gloria de questi boschi, allegro Mantio,
Ond'hai sì lieto il viso? Onde parole
Si dolci esprimi? MAN. Non hà ancor la Fama
Spiegato il volo verso i vostri vditi?
CH. Ciò, c'habbiamo di buono, egli è il ritorno
Di Caride. ti nasce dentro il core,
Per questo gaudio tanto? MAN. Ben per que-
Feci i miei sensi serenarsi al core (sto
Ma per maggior cagion per più potente
Moto son pieno di sì dolce affetto.
CR. Per quale utile tuo? MAN. Ne mio, ne d'al-
Ma sì diletto à tutti, à tutti dico, (tri,

Quei

Quei, che braman veder felice Caride.
CH. Li preghiamo ogni ben, li siamo amiche,
E hauressimo dolor se gli accadesse
Male, fanne allegrar con buona noua.
MAN. Tornato, e posto ne la sua Capanna
Il piede si lasciò sopra vn fastello
D'herbe raccolto à satollar'il gregge,
Cader, e poi s'alzò con vn sospiro
E domandò d'Oristia. A caso iui era
Il figlio di Lucerta, e mentre noi
Pensauamo voler dirli che bene
Facea la Ninfa, egli come sapete
Audace, e desioso d'ogni male
Disse, che languea Oristia, e languea à morte
CH. Questa parola li fu forse al cuore,
Come stral venenoso. MAN. Et furibondo
Sorse gli occhi girò, e da l'espedite
Gambe portato si scostò. Ciascuno
Di noi, che non potiam giongerlo al corso
Miraßimo il fanciul con occhio bieco,
L'audacia sua biasmando, & ei smarrito,
E accorto de l'error dessi à fuggire.
CH. Che feste tutti voi, steste voi fermi?
MAN. Quel fanciullo seguiamo, & egli fugge
Con gran campo à la fuga, à poco à poco
Se gli accostiam, ma al fin nel suo tugurio
Ei pone il piede, e per la fretta grande
Non si potè tener, che non vrtasse
La madre, che premea dinnanzi à l'vscio
Il latte de le Capre. Ella cadette,
Egli li cadè adosso e sotto ad ambi

L'humor

L'humor ondeggia del gelato latte.
La madre grida, & lo figliuol minaccia,
Piange il figliuolo gli arriuiamo sopra,
E, mentre, che vogliamo à quella donna
Narrar l'error del figlio. vdiam Pastori,
Pastor voce gridare, ci volgiamo,
E veggiam stanco già del correr tanto,
Quasi senz'alma, il bifolco Sergesto
Cadere. Noi lasciam la prima traccia,
Et accorriamo à l'improuiso caso.
CH. Che vidisse egli all'hora? MAN. Queto stette,
E poi che alquanto da l'interno spirto
Liber sentì il meato alzò la testa,
E la posò sopra la destra palma,
Risorger non potendo, e ch'egli hauea
Caride visto disse al maggior tosco
Gridare alzar lamenti, e con le palme
Battersi il petto, e tal mandar parole,
Ch'ardir non hauea hauuto consolarlo.
Correte (disse poi) che à le parole,
Sparte dubito, ch'ei si dia la morte.
Questo detto il bifolco, io vò correndo,
Ogn'vn mi segue, e quando gionto fui
Caride hauea finiti i suoi lamenti.
Stò attento, egli appoggiò la testa à un tronco
Per poco spatio, e poi risorto altiero
Nudò vn cortel piangendo, e sospirando,
Et à i sospiri, à i pianti, à le parole
Echo rispose, e replicò le noti
Vltime, mentre ch'al cortello ei disse:
Cortel, che già mi sei stato si buono

A quest'

A queſt'opere, e quelle, e puoi vantarti
Che con la punta, mille noci, e mille,
Aprendo, hai tratto de le ſcorze dure,
Mille rami hai troncati, ei forti tori
Ei ſuperbi monton ne i ſacrifici
Fatt'hai cader con la tua punta morti.
Se à tante opere già ſei ſtato buono
Prego, che à darmi morte ſij perfetto.
Ciò detto in alto alzò l'armata mano
Per dar fin'à gli affanni. CH. Con la morte
Finito haurà gli affanni, ahi narra il fine.
MAN. Veniua il braccio impetuoſo al petto
Diſs'io, Non far, ò Caride, ei voltoſsi
Ne ſi ferì. ſentiſsi in queſto vn grido,
Che d'Oriſtia parea, & era apunto,
D'Oriſtia. noi corriam verſo la voce,
E à un Satiro veggiam la Ninfa in ſpalla.
CH. O ſfortunata Ninfa, haurà perduta
La cara caſtità. MAN. Vò à l'auantaggio;
Caride corre, e per più breue ſtrada
Volendo andar, trà coſi denſi ſpini
S'auiluppò, che non che andar à lei,
Ma moto a pena al reſpirar reſtolli.
Il rumor, ch'egli fè ne i ſpin cadendo
A l'improuiſo, il ſuo cridar' e'l mio
Strepito fer fuggir ſenza la Ninfa
Il Satiro La bella Oriſtia all'hora
Voltoſsi verſo chi li diè ſoccorſo,
Ch'era aſcoſo ne i ſpin, come vi hò detto,
E diſse, che qual era, ò humano, ò fiera,
Che in coſi denſa macchia no 'l ſcernea

Lo

Lo ringratiaua, e forſe hauria ſeguito
(Io credo) ma il buon Caride vn concetto
Significando che era mandò fuori
Tal, e in tal guiſa, che s'haueſsi atteſo
Si al ſenſo, come al ſuono, e ne la mente
L'haueſsi, vi farei di pietà piangere.
CH. O gentile Paſtor non ci far piangere,
Dici pur coſa, onde ci facci ridere.
MAN. Ella, che non è ſerpe, ò ſaſſo, ò tronco,
Che sà quant'egli l'ama, e che li deue
Per tante, e tante, cauſe, e ch'ode il pianto
Ode i ſoſpiri, & ode le parole,
L'aiuta à vſcir de ſpini, e una ghirlanda
Di fior le pone in teſta, e li dà un bacio.
CH. Quello, che non trouò ne i molli fiori
Trouò ne i duri ſpini il ſuo contento
Doue eri all'hora tu doue i compagni?
MAN. Noi tutti eramo uniti. CH. Eſsi che fero?
MAN. Sorſer poi lieti i fortunati amanti
D'amor legati, e de la data fede,
E, à noi venendo Caride co 'l deſtro
Braccio cingea la Ninfa da la ſpalla
Siniſtra à l'anca auuerſa, e da la deſtra
Anca à l'auuerſa ſpalla: co 'l ſiniſtro
Braccio cingeua lui la Ninfa, e'l collo
Ella toccaua, & egli i fianchi hauea
Con l'altra man la ſua ſampogna Caride,
E l'appoggiaua à la contenta bocca.
Ella ſu quella man teneua il braccio
Deſtro eſtremo à la mano, e con le dita
Toccaua i ſoiri de le huſe canne.

Cui dando ſpirto con la bocca Caride,
Ella tempraua i varij ſuoni, e poi
A i ſuon facea concorde vna Canzone,
Che in vna ſcorza ei l'hauea data in vece
De la ghirlanda, che li poſe in teſta.

CH. Gionti che foro a voi che fero, e diſſero?

MAN. Caride volto à lei dicea. Mia vita
Dammi vn'honeſto bacio, e al bacio aggiongi
Cento baci, ſe m'ami, e à i cento mille;
E acciò che alcun non poßi dir, Oriſtia
Diè tanti baci à Caride, conturba;
O cara ſpoſa, quei con altri baci,
Ch'all'hora il numer lor ſarà infinito.

CH. Ella che riſpondea?

MAN. Tinſe la bella faccia
D'vn roſſor, che diè ſegno di vergogna,
Poi turbò di dolc'ira il bel ſereno
Del viſo; ne à lui diede i chieſti baci,
Ma l'ira, & la vergogna,
Ne l'amato ſilentio
Parean, che haueſſer preghi,
Et inuiti, e parole;
Ond ei fece rapina
Di mille baci, e mille
Negati sì, ma da negar corteſe,
Che lor fè più ſoaui.
Ma tardar più non poſſo, che biſogna
Ch'io vada ad inuitar molti altri c'hoggi
Voglion dar fine honeſto à caſti amori,
E in vn ridurſe, le ricchezze, e l'arti.

CHORO VLTIMO.

SI sforzano le piante
Con germogli, e ſementi,
La ſtirpe eterna far ne i diſcendenti,
Ogn'animal ſeluaggio,
Dal natural deſio,
Tenuto ſi ſoaue,
Par che sforzato inchine
A giongere à quel fine.
Ma noi quale deſio
Si dolcemente sforza,
Che non è la sua forza, e siam sforzati?
Chi ſcriſſe la gran legge
Ne gli amoroſi cori?
Chi ſcaccia crudeltate
Co'l bel pietoſo raggio?
Chi fà dolci i compleſsi?
Soaui baci, e ſguardi?
Sarà queſto deſio forſe d'Amore?
Amore è tuo deſio,
Ma con più ſanti ſtrali
Ci feri, che le piante, e gli animali.

Il fine dell'vltimo Atto.

Di Quattro Incerti Auttori.

MENTRE trà verdi herbette, e lieti fiori,
A l'ombra d'un bel Pin ſtanca ſedea,
E ſola ritrouarſi iui credea,
Così ſpinta da Amor ragiona CLORI
Herbe felici, oue i communi ardori
Già ſfogar meco il mio Damon ſolea,
Quando più fido (ahime) mi ſi rendea,
Et erano più uniti i noſtri cori:
E voi tenere piante, oue ſouente
Fuggir del caldo Sol gli ardenti rai,
Il mio crudo Amator, meco ſolia;
Se vi s'aggiri il Ciel corteſemente,
E benigna ogni ſtella ſempre mai;
Deh narrate à ciaſcun la pena mia.

QVANT' hà nel Cielo il gran Pianeta eterno
E trà noi, di poſſanza, e di virtude;
Chi non sà che LI CORI ancho ne chiude
Tanta ne gli occhi, oue ogni ben diſcerno?
Torna quand ei ſi ſcoſta, oſcuro il verno,
Reſtan le ſelue di lor frondi ignude:
Tal partendo ella, ahi laſſo, acerbe, ecrude
Pene io patiſco, e ſeruitù d' Auerno.
Arde quand'ei s'accoſta il Mare, e 'l Suolo,
E, quando eſſa uer me le luci uolge,
Ard'io di fiamma incognita, e voracc
Tragge ei ſouente in sù co i raggi al Polo
Vapor terreni; ed eſſa ancho riuolge
L'egre mie cure à ſempiterna pace.

VeZZoſa

VEZZoſa Madre de gli eterni Amori,
Se fai, ch'io troui tregua à miei martiri;
O ne la bocca mia lo ſpirto ſpiri
Nobil Guerrera, la mia bella CLORI:
Voglio di vaghe herbette, e ſcelti fiori
Farti vn cerchio, per cui Febo ſoſpiri;
E dica. Daſne, alcun non è che miri
Noſtre ghirlande, e noſtri verdi Allori.
Poſcia, ſe tu t'adopri co' tuoi Figli,
Ch'io viva, o mora in crude braccia, accolto
Dà lei, ſpreZZando il più geloſo Amante
Latte, e Liguſtri, e Mele, e Roſe, e Gigli,
Porrò ſoura l' Altar; e vn verdeggiante
Mirto farà dolce ombra al tuo bel Volto.

LI CORI lo ſplendore,
Che diſcopri nel viſo, e ne' tuoi lumi;
Soura gli human coſtumi
M'incende l'alma, e mi diſtrugge il core:
Ne lo ſpirar ſoaue di queſt' ore,
Non i tepidi fumi,
Laſſo, pon far ch'io pur non mi conſumi,
Sì poſſente è l'ardore:
Ne di quel tanto, ahi miſero, mi doglio,
Quanto che eſpreſſo veggio,
Che'l mio penar, che'l mio morir t'aggrada.
Deh frena il troppo orgoglio,
E'l voler aſpro, c'hà nel tuo cor ſeggio,
Se non conuien, ch'io cada.

95176

50,000,309